# LA
# PIÙ ANTICA POESIA DELL'INDIA

---

LETTURA

fatta al Circolo Filologico di Milano, addì 8 aprile 1888

DAL

Prof. PIETRO MERLO

*della R. Università di Pavia*

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
ARTURO GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

MILANO-TORINO
Fratelli DUMOLARD Editori
1888.

Estratto dalla *Rivista di Filosofia scientifica*, Serie 2ª
Anno VII, Volume VII, giugno 1888

Torino — Tip. L. Roux e C.

*Signori,*

Gli studî d'indologia comparata, avendo segnato un'epoca nuova di più stretto commercio intellettuale con l'Oriente, concorrono a maturare quella più larga, universale cultura umana che la mente di W. Goethe divinava (1); come, dopo il periodo del rinascimento, lo studio de' Greci e de' Romani, venne preparando e nutrendo poi di continuo la moderna cultura europea: sicchè ai grandi nostri umanisti d'allora, meglio dei loro successori e discepoli, che rimasero chiusi nel cerchio ristretto della filologia classica, sono giustamente comparabili, per altezza d'indagini ed efficacia salutare di nuovi insegnamenti, i sommi orientalisti moderni. Questi ci fanno veramente salire più alto e osservare da un punto di prospettiva ben diverso un corso assai più vario ed esteso delle cose umane. Ora, non v'ha dubbio, che tanto più cresca la nobiltà e la potenza del nostro pensiero, quanto più gli sia conceduto di comprendere la evoluzione de' secoli anteriori, che ci aiuta a sempre meglio valutare noi medesimi e i nostri destini. E ciò dovrebbe volersi da noi principalmente e riconoscersi, fra ogni altra ricerca, quale ultima meta, perchè, come ben disse il Pope: *The proper study of man is mankind.*

Vorrei che questa mia persuasione fosse anche in tutti voi; e vi riuscirebbe molto gradito ch'io possa ricordar subito, doversi appunto a un vostro concittadino il vanto di essere sorto,

---

(1) « Lasst alle Völker unter gleichem Himmel Sich gleicher Habe wohlgemuth erfreuen ». (Goethe, Epigramma intitolato *Weltliteratur*).

fra gli Italiani, primo efficace cultore di questi preziosi studî di indologia comparata. Nel quarto decennio del secolo, quando a Torino il Gorresio, che è ora il Nestore venerando de' nostri sanscritisti, reduce da Parigi, ov' era stato mandato a seguire le lezioni del sommo Burnouf, poteva, sorretto sempre dalla sapiente munificenza del re Carlo Alberto, dare all'Europa i primi volumi della splendida edizione del *Ramayana* e cominciarne la traduzione, in quella sua prosa limpida e serena degna veramente dell' aureo Valmiki, un milanese trentenne, Pietro Giuseppe Maggi « non aiutato dal vivo insegnamento di alcun maestro », pubblicava qui, in versione poetica, *La Morte di Yajnadatta* e le *Nozze di Damayanti*, pietosi e soavi episodî del *Ramayana* e del *Mahabharata*, accompagnandoli « di illustrazioni notabili per erudizione eletta, sobria, lucida e sicura. Il giovane Maggi padroneggiava in mirabile modo le notizie che intorno all'Oriente e all'India in ispecie si trovano disseminate negli autori greci e latini; e ad esse accoppiava quelle che si ricavano dalle relazioni degli Italiani che ne' secoli andati visitarono l' India »; onde poteva p. es. rivendicare al nostro Filippo Sassetti la gloria di avere notato prima di ogni altro la grande affinità del sanscrito col latino, in quelle lettere che sono poscia divenute famose. « Mostrava insieme cognizione compiutissima de' moderni studî che oltremonte ed oltremare si erano fatti sulle lingue, sui miti e sull' archeologia di quelle contrade ». E finalmente, cosa che a me importa di mettere più che mai in rilievo in questo momento, dava egli già buona prova di « avere largamente tentato il *Veda* » (1), che è quella più antica poesia dell'India di cui devo intrattenervi nella presente conferenza; studî rarissimi allora anche fuori d' Italia, come dico senz'altro la data del classico lavoro del Roth (2), che usciva nel 1845 e si può chiamare degli studî vedici il glorioso programma.

A un altro vostro nobile concittadino (3), a cui, come a me, fu maestro il sommo sanscritista e dialettologo G. Flechia, deve l'Italia l'unica traduzione che possiede dell'incomparabile Kalidasa.

---

(1) Le parole *virgolate* sono dell' Ascoli *(Commemorazione di* P. G. Maggi, Milano, Bernardoni, 1873, *passim.)*

(2) Roth, *Zur Literatur und Geschichte des Veda.* Stuttgart 1845.

(3) A. Marazzi, *Teatro scelto indiano tradotto dal sanscrito.* Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1874.

Ma che dirò io poi dell'altezza che hanno raggiunto tra voi, negli ultimi decennî, quegli studî storici e comparativi delle lingue, che nacquero, gemelli con la filologia indiana, allo scoprirsi del sistema grammaticale così ben conservato e sovranamente perspicuo dell'antico sanscrito? Non mi si potrà smentire, se affermerò che in nessun'altra officina di Europa i progressi sieno stati insieme più arditi e più cauti che nella scuola milanese. Forse, mentr'io vi parlo, il grande Maestro chiuso nel suo scrittoio, studiando certe reliquie raccolte nella Biblioteca Ambrosiana, continua la sua opera immortale. Dopo avere ordinato, con infinita solerzia, tutto il tesoro delle parole irlandesi che il medio evo ci ha tramandato in note frammentarie e spesso a gran fatica diciferabili, sta egli ora ponderando, con rigore matematico, gli effetti lasciati in quelle voci da consonanti e da vocali scomparse; e tosto, ripristinati questi elementi perduti, come al tocco di verga magica, ringiovanisce d'un tratto di molti secoli la guasta parola celtica, che viene a palesarglisi sorella somigliantissima dell'antica parola greca e della latina (1).

Il grande fatto che accenno è questo. Una schiatta può assumere un linguaggio che non era suo, ma per le abitudini della pronunzia e del pensiero che le sono particolari, non può appropriarselo mai perfettamente; lo modifica sempre per necessità e nella materia e nella forma. La nuova glottologia cimenta nel suo crogiuolo tutte queste modificazioni; e così, facendosi scalino a procedere più alto di ciò che pareva doverle essere insuperabile inciampo, riuscirà a servire, anche meglio di quanto ella stessa osasse sperare, la storia e la etnologia. Ai Celti fu due volte imposta una lingua straniera, e due volte la trasformarono fieramente. L'alterazione della prima lingua è appunto il *celtico*, che perciò, e non tanto perchè mancasse di documenti abbastanza antichi, fu così tardi e difficilmente riconosciuto appartenere anch'esso alla famiglia delle lingue nostre. Poscia di nuovo, nelle stesse bocche, il latino volgare, non nativo ma portatovi dalle legioni vittoriose e dalla sapienza di Roma, tralignò rapidissimamente, durante il medio-evo e nella età moderna, producendo il *francese*. No-

(1) Correggendo le prove di stampa posso avvertire che appunto sono usciti, in questo mese di maggio, i primi fogli delle *Illustrazioni* di G. I. Ascoli al *Codice irlandese dell' Ambrosiana* (« Archivio glottologico italiano », VI, pp. I-XLVIII).

tata la diversità di schiatta, che vale a dar ragione di molta diversità degli spiriti, non viene con ciò a negarsi che per lingua e per cultura, legami nobilissimi, non sia davvero la Francia sorella minore ed emula gloriosa d'Italia (1). La storia lo dice.

Ma io non ho fatto, di passaggio, questa avvertenza, se non per segnalare più degnamente i lavori della scuola milanese, da cui tanti moti di idee si propagarono ad ogni altra scuola, moti che non sono quietati ancora. Da quanti anni nelle *Lezioni* date in quell'Accademia si muove dalle più ovvie osservazioni, e con passo sicuro e valido si giunge a rintracciare le cause rimotissime delle prime mutazioni del latino, del greco, dell'indo-eranico! I confini di ogni storia e di ogni letteratura si varcano; si scrivono la prima volta, con piena esattezza di suoni, le forme primeve di parole che la mano di chi le proferiva, parecchi millennî addietro, non segnò mai. Non basta. Con evidenza perfetta si descrivono le fasi che quelle stesse forme, così risuscitate, dovettero assumere via via; e poscia nelle parole si leggono i pensieri e si studia la iniziale civiltà di antichissimi consorzî umani. Meravigliosi davvero questi saggi storici della preistoria della parola! A'quali sovente, oltre l'assenso de' giudici più competenti, non manca una riprova anche più viva: l'identità dei risultati a cui parecchi scienziati europei, ignari l'uno dell'altro, giungono insieme (2).

Gli annali della scienza ricorderanno in perpetuo questi fasti presenti della glottologia; e saranno una delle più belle glorie del nostro secolo XIX, tanto adulato e tanto anche calunniato.

E già questo nostro secolo, dopo avere dimostrata la unità della nobilissima famiglia delle lingue nostre, che ne' tempi più antichi si estesero tra l'India transgangetica e l'Atlantico, ed ha nell'età moderna coperto di sue colonie, oltre gli oceani, tante terre, divenute così di barbare civili, affronta anche un problema ulteriore, e molto più arduo.

Con gli scaltrimenti della glottologia e con l'aiuto dell'antropologia preistorica, vanno sempre i dotti ritentando di ben

(1) E nemmeno si vuole negare che nella popolazione dell'Italia settentrionale abbondi veramente anche il *sangue celtico*.

(2) G. I. Ascoli, *Di un saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studii di paleontologia linguistica* (« Rendiconti del R. Istituto Lombardo », 20 luglio 1876).

determinare quale sia stata la patria primitiva del popolo che deve aver portato in così lontane regioni e trasmesso a genti così diverse, conquistate o conquistatrici, più numerose o più scarse che fossero, quella favella che si è riconosciuto essere a fondamento dell'indiano, dell'eranico e dell'armeno in Asia, e insieme del lettico, dello slavo, del germanico, del greco, del celtico e delle nostre lingue italiche in Europa.

Molti vorrebbero ora trasportare quella sede primitiva dall'immenso continente asiatico, in cui la posero naturalmente le prime congetture, su questo o su quell'angolo della penisola europea. A me pare sempre probabile che il primo popolo di lingua ariana (o indoeuropea o indogermanica o indoceltica che si voglia chiamare) abitasse nell'Asia e propriamente nell'Asia centrale, non lunge da' gioghi dello Thien Scian, là dove i Cinesi, di cui in questa questione si sono per avventura mal trascurate le antichissime tradizioni, sempre distinguono le due grandi vie *Nan-lu* e *Pe-lu*, che voglion dire la *via del Nord* e la *via del Sud*. Conduce la prima verso l'Europa, la seconda, per mezzo del Pamir, all'Eran e all'India; e subito ci si spiegherebbe anche la scissione della stirpe ne' suoi due rami principali, asiatico ed europeo.

Ma checchè sia di ciò (1), è indubitabile che i futuri conquistatori dell'Eran e dell'India fecero per molti secoli vita comune; ed è verosimile che la loro migrazione sia proceduta dal nord verso il mezzogiorno. Nè ciò affermo perchè i loro idiomi si possono vedere anche oggi recisamente divisi da' gioghi dell'Indukush. La sola cosa che si possa con sicurezza dedurre da questo, è che non siano scesi giù dalle vette inospitali della catena. Ma le tradizioni indiane ed eraniche accennano proprio ad una regione lasciata al Nord, in cui fosse lunghissimo l'inverno. E con queste tradizioni concorda il complesso di quelle indicazioni del clima, della fauna e della flora, che si inducono dal lessico che dovettero avere comune.

Quanto all'India, il *Veda* più antico, che contiene oltre mille inni, ci mostra gli invasori, penetrati che siano per la valle del Kabul o per altro passo più arduo, ristretti ancora al Penjab, e proprio ignari di tutto il corso inferiore dell'immenso Gange. Essi si avanzano in compagnia dell'Indo e dei

(1) V. ora la trattazione recentissima di F. M. MUELLER (che può dare al lettore anche la storia della questione e le migliori notizie bibliografiche): *Biographies of Words and the home of the Aryas*, London, Longmans, 1888.

suoi affluenti; paragonano, fidenti e alteri, con le lotte di lui le proprie lotte contro i *dasyavas*, diversi di razza, di lingua e di religione: e pare che ne traggano buoni auspicî, vedendo ch'egli riesce vittorioso di ogni altro fiume in cui s'incontra.

Ecco l'inno delle sue lodi:

« O acque! la maestà vostra sublime celebrerà il poeta nel dominio di Vivasvanto. Ecco tre schiere, in settemplice ordine ciascuna, s'avanzano: ma tra le impetuose correnti per copia di acque l'Indo prevale fuor di misura ».

« Per il tuo cammino a te scavò il letto il Dio Varuna, quando accettasti la gara: e sull'erto dorso della terra ora tu corri e guidi la foga di queste valorose.

« Fino al cielo si leva dalla terra il fragore e la spuma biancolucente si sperde in gocciole infinite, come prorompono dalla nuvola romorosi i torrenti delle pioggie. Va l'Indo innanzi precipitando e rimugghia qual toro.

« A te, o Indo, accorrono i fiumi, come ai vitelli mugghiando si affrettano le madri, come mucche ricolme di latte si riversano in te con tumulto. O sei come re guerriero che guida entrambe le ale del suo esercito; divallano esse giù dalle erte montane, e tu ti porti alla loro testa.

« Accogliete questo mio encomio, Gange, Jamuna, Sarasvati, Sutudri e Parusni. Porgi ascolto o Marudvridha, insieme coll'Asikni e colla Vitastà: porgi ascolto anche tu, Argikiya, con la Susoma.

« Unito prima alla Tristama tu ti avanzi e accogli la Susartu, la Rasa, la Svetia; corri congiunto con la Kubha incontro alla Gomati, incontro al Krumu insieme con la Mehatnu; affrettandoti poi innanzi con tutte loro.

« Luminoso, iridescente, sfolgorante, porta via con sè l'Indo protervo le sue spume alle pianure; tra le poderose correnti la più poderosa, mirabile a riguardare come puledra divina »..... (x, 75)

Tutta la semplice vita del popolo vedico, e non solo la regione che abitava, si intravvede per questa raccolta di canti. Già viva era la fede in un ordine morale non meno saldo di quello della bella natura. I re, veri patriarchi, erano insieme e sacerdoti e giudici. Ma già solevano delegare chi facesse il sacrificio per loro, primo principio alla divisione delle caste (1). E ne' casi dubbî ricorrevano al *giudizio divino*, che appare così istituzione antichissima (2) La libertà era grande. Forti colleganze si facevano solo per bisogno di guerra; ed allora co-

(1) V. Alfred Hillebrandt, *Nationale Opfer in Alt-Indien* (Estr. dalla « Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes », 1887.

(2) Adolf Kaegi, *Alter und Herkunft des german. Gottesurtheils* (Estr. dalla « Festschrift zur Begrüssung der xxxix Versammlung deutscher Philologen in Zürich », september, 1887.

loro ch'erano legati da vincoli di sangue, come anche si osserva ne' carmi omerici, combattevano stretti insieme. Qualche inno, pur troppo, ricorda battaglie civili, oltre quelle contro gli indigeni. Nei riposi della pace amavano le corse e le danze; e già aveva cultori appassionati il gioco de' dadi, che doveva divenire così celebre, per le sventure degli eroi, nelle grandi epopee dell'età seguente. Il *Veda* ci ha conservato un antichissimo lamento del giocatore, di cui qualche strofa ha molta vivacità e parrebbe scritta ieri:

Già molte volte ho fitto in capo il chiodo
Di lasciar questo spasso,
Poichè i miei cari mi han lasciato in asso;
Ma come quel rullío piacevole odo
Torno, come la ganza
Corre al ritrovo, a la mia vecchia usanza!
Il Dado è certo ninnolo che colli
Uncini ti arronciglia
E graffia e straccia ed arde ove s'appiglia.
Dopo i trïonfi conduce ai tracolli,
Grazïoso e crudele,
Pur sempre al Giuocator dolce qual miele!
. . . . . .
Nereggiano, quai magici carboni,
Sul piano e al Giuocatore,
Freddi al tatto quai son, bruciano il core.
Del suo abbandono la sposa si lagna;
Mamma a pietà si muove
Del figlio che va errando chi sa dove!
Ei, debitor randagio, la campagna
Trepido batte e un tetto
Cerca la sera che gli dia ricetto.
L'altrui sposa a mirar duolo e rimorso
Sente, e a spirare il puro
Aere de l'ospital tetto sicuro.
Poi, coi bruni folletti, il fatal corso
Ei ripiglia al mattino,
Per posar stanco al foco vespertino.
. . . . . .
Però, Signor, ti prego, dammi pace,
Pietà di me ti prenda,
Da me distorna la malía tremenda;
Da me la rabbia e la malía procace
Distorna. Entro la rete
Altri ormai, bruni Spiriti, traete!

Città non v'erano ancora nel tempo vedico, ma villaggi composti di casipole di legno; pochissimo curate erano la caccia e la pesca, carattere che distingue i nostri Arî indiani, popoli di pastori, da' primitivi Semiti (1). L'agricoltura medesima era tuttavia ne' suoi principî; più che di carni vivevano di cibi vegetali e di latticinî. Dell'acqua, creduta divina fin dalle origini, come il fuoco e l'aria e tutta la natura (perchè all'uomo primitivo, che sentiva la propria vita, tutto ciò che gli era intorno doveva parer vivo come avviene a' nostri bambini, nè era certo capace di fare le nostre distinzioni e classificazioni), dell'acqua si fanno ancora nel Rigveda altissime lodi. Anzi i fautori moderni della idroterapia potranno a buon dritto rallegrarsi d'incontrare precursori così convinti nel secondo millennio prima di Cristo. Ma devo affrettarmi a dire, per ossequio al vero, che gli encomî di qualche cantore vedico sono già riserbati piuttosto all'uso esterno del semplice elemento, perchè egli s'interrompe nella foga del suo entusiasmo, ed avverte: « bevonla le giovenche, gli uomini hanno altre bevande ». E più avanti vedremo come il Soma, liquore usato nel sacrifizio, divenisse ben più alto Iddio. A' giorni nostri non so io bene che cosa avvenga e se poeti astemî vi sieno. Abbiamo nondimeno tutti avuto notizia di un poema laudativo dell'*acqua* scritto nella dotta Bologna dall'amico di ben più grande poeta, il quale ama piuttosto profondere al vino, o biondo o vermiglio, il tesoro degl'inni. Leggerò qualche strofa vedica che esalta le acque; e parrà anche a voi, io spero, ch'essa non tema punto il confronto con l'acquoso poema, moderno e scientifico, che pure raccolse recentemente non poche lodi.

Van per gli usati tramiti
Le Acque nutrici e fondono
Col miele il latte candido,
Compagne a chi sacrifica.
Il sole in grembo accolgono,
Amicó il Sol le abbraccia;
Di lor brillanti aspergini
Il sacrificio irrorino.
Spose divine, scendere
Vi piaccia e i sacri accogliere
Doni, ove ai verdi margini
I nostri armenti bevono.

(1) Ignazio Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici.* Roma, Salviucci, 1879, pag. 29 e segg.

Ne l'Acque sta l'Ambrosia,
Ne l'Acque stanno i Farmaci,
L'Acque a onorar benefiche
Venite, o Dei, solleciti.
Ne l'Acque l'erbe mediche
Soma ci disse annidano,
Agni vi annida, l'agile
D'ogni rimedio artefice.
D'un lieve, Acque, avvolgetemi
Usbergo invulnerabile
Le membra, a fin ch'io veggia
Il Sol molti anni splendere.

Si può, a questo modo, andar raccogliendo molte altre notizie circa la vita e i costumi del *Saptasindhu* nel periodo vedico. E si impara che alcuni uomini sapevano già lavorare il legno, le pelli e alcuni metalli, e far certe stoviglie; che le donne, oltre che alle cure famigliari e pastorali, attendevano a lavori d'intreccio, al tessere, al cucire. Giungeva forse (?) qualche moneta dai lontani Semiti, ma era ancora generale la permuta. E così, con regali e non con danaro, il maggiore de' fratelli celibi, per mezzo di amici intercessori, doveva acquistarsi dal futuro suocero la sposa. In modo analogo, narra un inno nuziale, avevano i due gemelli Açvini impetrato dal padre Sole la bella Aurora in isposa a quel mesto astro notturno, che, davvero, dopo ogni altra stella vediamo talora rimanere solitario nel cielo mattutino, in attesa d'amore, donando alla terra il pianto delle rugiade; ma surge l'Aurora, ed egli discompare presto con lei e celebrano segretamente le nozze divine.

La sposa vedica diviene signora della famiglia; e, come si legge negl'inni, ella deve cominciare ogni sua giornata recitando, unita allo sposo suo, la prece del mattino...

Non si pensi per questo a nessuna alta e pura soavità di domestico idillio. Ben erano rare tuttavia alcune colpe, che sono destinate a moltiplicarsi solamente fra la corruttela delle civiltà più avanzate. Ma brillava assai fioca la luce d'amore e poco aveva diradato le tenebre della primeva barbarie. Si era fatto men frequente, ma non era punto cessato il costume di esporre, senza rimorso, i bambini sovrabbondanti e i poveri vecchi che parevano inutile ingombro. Poco piacevano le bambine; si desideravano solo de' figliuoli maschi, perchè se n'aveva maggiore bisogno... Ogni squisitezza vera di sentimento umano mancava ancora fra quella povera gente. Gli è che il mondo

esterno della natura potè apparire subito alla mente dell'uomo: esso era cosa già fatta, era cosa d'ogni parte presente. Si dovè cominciar prestissimo a guardarlo, ad ammirarlo, a studiarlo, a fare i primi passi di quella investigazione che ci affatica oggi ancora, e non se ne prevede la fine. Ma il mondo interno, il mondo nostro del pensiero e del cuore, a principio quasi non v'era; questo mondo è una creazione nostra, che cresce e continua sempre. Male possiamo noi imaginare, da questa altezza a cui siamo giunti, la nudità e lo squallore de' suoi inizî. Ma ci umilii e ci esalti insieme il pensiero che nessuno può certamente prevedere oggi tutta l'ampiezza e l'altezza ideale della umanità avvenire: — la natura è governata dalla necessità: del mondo umano, che fiorisce da essa, legge suprema è l'inno: *Excelsior!*

Nel periodo vedico il mondo morale era dunque di necessità molto angusto; epperò quegl'inni potevano accennare talvolta, ma non far vibrare schiette e durevoli le note dell'alta poesia umana; di quella poesia che risonerà poi così tenera e possente, ne' secoli posteriori, in quell'India medesima, dal cuore di Sita, di Damayanti, di Savitri, di Vasantasena, sorelle immortali di Antigone, di Francesca, di Desdemona, di Margherita. Troppo semplici, e come di fanciullo, erano tuttavia la mente e il cuore dell'uomo, che si credeva poco diverso dalla natura e le parlava ingenuamente, ringraziandola o supplicandola, fra gaudî e terrori!

Il cantore vedico ha già prepotente nel cuore il bisogno del Divino, di qualcosa che sia a lui superiore, e nella natura, in cui egli prima s'incontra, tosto lo saluta e lo adora. Tutto inteso a celebrarla non istudia ancora il proprio cuore. E nondimeno raffigura, inconsapevole, in quelle sue forze molteplici e misteriose sé medesimo, creando infiniti Dei a propria imagine e somiglianza, o, per dir meglio, a imagine de' suoi primi ideali, che si faranno sempre più elevati, quanto più egli procederà innanzi. Solo a poco a poco, meditando sempre più l'universo e sé medesimo, comparando di continuo con le ferree leggi della natura la debolezza sua e la sua libertà, egli sentirà che il Divino, più che nella natura appare *in lui medesimo*, e si farà uomo vero.

Ma appunto questa lenta trasformazione, meglio che in ogni altro documento umano, si può da noi seguire nel *Veda*; e perciò si deve riconoscere che nulla, in nessuna letteratura del mondo, può essergli paragonato. Non già, ripeto, perchè in quel migliaio d'inni composti all' alba della civiltà, fra un po-

polo di pastori e di guerrieri, la poesia risplenda di luce più intensa e più bella che in mille opere posteriori (credo io al progresso, anche in poesia!); ma perchè quella raccolta antichissima è la sola dove ci sieno conservati gli accenti semplici e sinceri di una poesia religiosa davvero primitiva e quasi inconsciamente assorta nella meditazione di tutta la natura. Troppo povera cosa sono a quel confronto i sacri frammenti dell'antico Egitto; ed è noto che gli inni Orfici non sono altro veramente che una tarda falsificazione dell'ultimo periodo panteistico del paganesimo ellenico. Onde se il *Veda* ci mancasse, il periodo storico della fanciullezza dell'animo umano sarebbe sottratto a' nostri studî.

Certo ignora sempre la storia le sue origini prime; e la fanciullezza non è già la nascita del genere umano. Pur si può affermare che ben presto, tra le cure inevitabili del soddisfare ai bisogni della vita, lo spettacolo della morte deva più d'ogni altro aver fatto pensosi gli uomini primitivi. Ce ne assicura, prima di ogni testimonianza letteraria, la lingua; perchè subito noi ci chiamammo *mortali*, quasi insigniti, fra tutte le creature, di questo privilegio di saperci condannati a morire, di premeditare da lungi la nostra fine. Dovette anche l'uomo antichissimo prorompere in pianti e in ululati al cospetto del cadavere umano, rabbrividire istupidito per il suo disfacimento e raccogliersi pauroso in sè medesimo — e la parola *religione* non significa altro, etimologicamente, che questo *raccoglimento* dell'anima in sè.

Ciò avvenne infinite volte, prima che si sapesse dall'uomo comporre nessun vero inno. Ma ecco cosa notabile, che questi inni del Veda subito dimostrano. I nostri Arî indiani contemplando

> I miserandi avanzi che natura
> Con veci eterne a sensi altri destina,

non furono condotti a lanciare, contro la forza arcana che, come dice il poeta, affatica ogni cosa di moto in moto e traveste le umane sembianze e le reliquie della terra e del cielo, nessuna sfida grottesca; come fecero con puerile ed infermo pensiero gli antichi Egizî, i quali, vivamente desiderosi di immortalità, ma incapaci di concepire altra forma di vita, mal si attentarono a voler eternare l'esanime forma umana. Non altro essi perennarono che l'umano cadavere, e turbarono malamente il naturale circolo della vita. V'ha vista più umiliante

e più orrida per l'uomo di quelle loro mummie? Riconosciamo l'utilità che potè scaturirne agli studî nostri, ch'essi non previdero; ma quella simulazione impossibile di persona viva, anzichè consolare, offende come un sarcasmo.

Gli Arî indiani, docilmente e felicemente, riconobbero la legge universale della vita; e nel *Rigveda* ci si conservano due inni funebri, i quali rappresentano, io credo, due stadî successivamente raggiunti.

Viene primo il canto del seppellimento. Esso è stupendo; è una delle più rare anticipazioni della vera poesia umana, perchè vi si fa già sentire soavemente nelle ultime strofe una cura pietosissima per il morto. E insieme, sul principio, vi è significata ancora con molto vigore la paura da cui sono compresi i vivi, la grave preoccupazione ch'essi hanno di non lasciarsi per avventura trascinare dalle mani invisibili della morte a far compagnia al fratello defunto:

Va via, Morte, va via;
Vattene, e lunge sia
Da la via degli Dei la via che pigli;
Tu hai gli orecchi, tu hai gli occhi;
Deh! non fia che or ci tocchi
Quella tua mano i nostri uomini e i figli!
Voi che l'orme di Morte
Qui cancellaste, il forte
Respir serbati a trar ne' dì futuri,
Crescete ai nuovi soli
Le ricchezze e i figliuoli,
Voi d'animo e pensier candidi e puri.
Fûr divisi i viventi
Dal regno degli spenti;
Ben fu l'opra divina oggi compita;
Ritornin l'esultanze
Dei giochi e delle danze,
Lungo a tessere il fil di nostra vita.
Qui innalzo il baluardo
De' vivi; a tal riguardo,
Che niuno il feral termine trapassi.
Di qua cent'anni stieno
L'aere a goder sereno;
La Morte stia di là, dietro a quei sassi.
. . . . . .
E tu, sua sposa, al mondo
De' viventi giocondo
Torna. — Qui presso al morto a che indugiarti?

Con chi per man ti prese
E donna un dì ti rese,
L'obligo tuo compiesti. Or te ne parti.
Quest'arco inerte e sciolto
A te di man sia tolto,
Pegno per noi di gloria e di possanza.
Là tu starai. — Qui noi,
Tutti, congiunti eroi,
Possiam sempre fiaccar l'ostil baldanza.
Va ne la madre Terra
Che benigna disserra
Le sue stanze a ogni pio che onor le renda;
Vergin pietosa e umana,
Sul sen, molle qual lana,
Te adagi e da Nirriti ti difenda.
Apri, o Terra, le braccia
Facili, e molle allaccia
Lui che in sì breve asil teco è ristretto.
Coprilo, come in grembo,
Di sua veste col lembo,
Copre una madre il suo figliuol diletto.

Come avete sentito, il barbaro superstizioso costume di far seguire la povera vedova al marito, non c'era punto ancora nel periodo vedico.

L'altro inno, che ci fa assistere invece alla cremazione, si occupa tutto intero unicamente del morto; non ha più nessun pensiero per i vivi. Ho già detto ch'esso segna per me un grande progresso. Si vuole risparmiata alle membra del morto la brutta putrefazione; si vuole, con pietà vereconda, agevolare e velare l'ultimo fatale dissolvimento dell'umana persona. È un canto alto e sereno.

Passi del Sol ne' raggi
L'occhio, il respir vïaggi
Co' venti; Egli, a suo grado, in terra o in ciel
Passi, o se buon gli sembra
All'onda le sue membra
Sciolte consegni o all'erba e all'arbuscel.
L'increäta natura,
Agni, tu poi matura;
La maturi il tuo foco e il vivo ardor;
Lei vestita di quelle
Forme che sai più belle
Scorgi al mondo degli uomini miglior.

Più piena fiducia nella immortalità dell'anima umana non potè animare nessun altro popolo primitivo. Gli antichi Ebrei, al più al più, pensarono ch'ella potesse essere liberale dono dell'Onnipossente. Qui invece non si pensa neppure alla possibilità di una vera morte; la morte per gli Arî indiani altro non poteva essere che un mutar di forma. E qui io credo che ci si scopra la radice prima della *metempsicosi*, delle trasmigrazioni perpetue, della durata eterna di questa povera vita corporea, con infinite morti e infiniti rinascimenti; teoria, che divenuta universale e fortemente meditata e sentita, generò poi quell'intimo senso di infelicità assoluta, quella disperata e perfetta accidia, contro cui non valsero, cui anzi lusingarono i balsami della sapienza bramanica e del buddismo; e le si deve in gran parte attribuire lo scadimento dell'antica civiltà indiana. Se, come vuole qualche autorevole indologo, non mancarono le suggestioni di quelle genti barbare con cui gli Arî dovettero sempre più mescersi, certo il loro pensiero, in quel clima snervante, doveva essere pronto ad accoglierle senza contrasto. Ma io non posso uscire così d'argomento.....

La cremazione de' cadaveri dovette divenire comune, già nei tempi più antichi, anche perchè a quel popolo, ch'era in migrazione continua, permetteva di portar seco le ceneri dei loro cari, di continuare nel domestico sacrario il culto originario dei Padri.

Ma nel culto de' morti non rimasero irretiti gli Arî indiani. Se l'Atharva Veda ricorda basse superstizioni del volgo, ignobili e dannose credenze di spiriti e di sogni e di fattucchierie, che ripullulano sempre vigorose nell'abiezione della miseria e del vizio, il più nobile Rig mostra che la parte più eletta del popolo ne aveva avuto impulso a salire più alto, ad adorare qualcosa di Divino che anima l'ordine universale delle cose.

Più che il morto, come già s'è dovuto vedere, adorarono la forza arcana del fuoco che lo purifica; e si fecero sacrifizî al buon Dio *Agni* (ignis). Questo Dio *Agni* sarà senza dubbio divenuto più caro per l'uffizio pio di condurre amorevolmente le anime ad un mondo migliore. Ma certo egli era stato fin dalle origini l'amico migliore degli uomini; più caro delle acque medesime, che vedemmo così lodate, più caro dell'aria che gli fa da ministro e lo fa splender più vivo. Non era forse il fuoco privilegio e presidio degli uomini contro le belve, che fuggono da esso atterrite e lo aborriscono? Gli uomini avevano invece trovato bello e meraviglioso, prima di poterlo sperimentare

utile, l'arcano figliuolo di Matariçvan, che si suol nascondere nelle selci e meglio nel legno.

Una parentesi. Se io non m'inganno, il nome di Matariçvan, che vien detto suo padre, è una composizione della radice *çu*, che vuol dire *accendere* (καίω), con un'altra parola che indica la *materia delle legna*. Obbliato il valore di questo composto, non si capì che *nascere da Matariçvan* propriamente non volesse dire altro che *essere prodotto da colui che accende le legna*. Epperò *Matariçvan* diventò un nome proprio, il nome del padre di Agni. È questo il solito modo, per cui si va ammonticchiando il tesoro d'innumerevoli miti, del quale la grammatica storico-comparativa possiede sola le chiavi.

Ma se Matariçvan ha tratto Agni dalle legna, donde vi era entrato il Dio? Le sue fiamme tendenti al cielo accennano che il Nume più affezionato agli uomini è sceso di là. E deve essere sceso col fulmine, ovvero dentro quelle acque che così rapidamente fanno crescere la lussureggiante vegetazione dell'India. Certo, su nel cielo si vede guizzare la stessa forza di Agni nelle saette, e sprigionarsi e rientrare ne' vortici delle nubi; ed essa riappare nell'incendio del cielo orientale e occidentale mattino e sera; e la si ritrova anche più alto, nel sole e nelle stelle.

Si capisce che a questo modo potesse vagare liberamente, infinitamente, il pensiero de' fervidi adoratori di Agni. E così vediamo proprio avvenire in un numero grandissimo d'inni; scomponendosi e ricomponendosi gli elementi di queste visioni in bozzetti sempre somiglianti e sempre varî, come se guardassimo in un caleidoscopio, facendolo girar fra le mani.

Ben molti altri Numi benigni aveva creato nelle sue agili corse sulla terra la gioconda e riconoscente fantasia de' poeti vedici; molto amati fra gli altri, perchè artificiosi e sapienti, i genî primaverili delle acque e delle piante, de' fiori e dei loro profumi. Ma sopra ogni altro Dio terreno prevalse questo Dio Agni, che era sceso dal cielo a soffrire ed a sacrificarsi in sull'altare, a rinascere sempre ed a morire per amor nostro, ad assumere una forma mirabile, ma la meno degna di Lui; di Lui che si adorna di altra ben più nobile parvenza, quando si mostra indomabile nel cielo atmosferico e la serba nobilissima e inaccessibile fra l'etere luminoso del cielo supremo.

Ma pure, già nel cielo atmosferico, Agni dovè incontrarsi in un altro Nume sovrano; e finì probabilmente per esserne superato appunto nell'età guerriera della conquista. L'emulo

vittorioso è Indra, il Dio della forza (1), il Dio delle procelle. Lo accompagna il forte stuolo di quei Maruti, il cui nome si cela nel Marte latino. Come l'asse tiene con la sua forza disgiunte le due ruote del cocchio, così, dice il poeta, Indra impedisce che si mescano e confondano la terra e il cielo, e mantiene nel mondo giusta armonia. Siede sulle nubi e domina il regno mutevole dei venti, ora lieto, calmo e sereno, ora buio, turbolento e triste, come la vita umana. E le umane passioni sono meglio sentite da questo che da ogni altro Dio. Armato di fulmine, egli insorge, Dio delle battaglie, e solo può vincere il tenebroso e avaro dèmone Vritra. Lo assale, e dopo lotta terribile ne fa scempio. Così libera le acque prigioniere, che scendono esultanti alle campagne, recando agli uomini salute ed ogni dovizia. Gli inni che lo celebrano sono epicamente grandiosi, fra quanti si incontrano nel Rigveda:

L'appiattato in sul monte
Drago ei colpiva in fronte
Col fulmine che a lui foggiò Tvastàr;
E quai vacche muggenti
Scendean l'ampie correnti,
Vorticose ondeggiando insino al mar.
Al copritore enorme
A Vritra, al mostro informe,
Indra di mortal piaga offese il sen;
E quei giacque in sua mole,
Qual grande arbore suole
Da la scure abbattuto, in sul terren.
Qual uom folle per rabbia,
Che forza in sè non abbia,
Contrasta Ahi al feroce Indra guerrier;
Ma sotto a la tempesta
Dei colpi, infrange e pesta
L'alta roccia ch'ei trae seco a cader.

---

(1) *Indriya* vuol dir *senso, facoltà.* E a me, anche per questo, par proprio, rifiutando ognuna delle molte spiegazioni etimologiche finora dubitosamente proposte, che il significato primitivo della parola, da cui facilmente tutti gli altri si possono derivare, sia questo di *forza.* Per me infatti Indra è il Dio della *Fortuna*, del *Temporale.* Non ignoro che altri vede nella *Fortuna* una Dea dell'Aurora e non già della Procella, e stacca la voce dal latino *fortis,* ecc. Ma in questo luogo mi basti soggiungere che *in-, inv-, indāmi, ina,* ecc., significano in sanscrito appunto: *essere forte.*

Tronco la mano e il piede
Ad Indra pur non cede,
Che fitto avventa al suo capo lo stral.
Al tauro emulo farsi
Volle l'eunuco! Or sparsi
Van gli avanzi del suo lacero fral!
Colà dov'egli giacque,
Qual rotta diga, l'acque
Passâr côlme e superbe in lieto suon.
. . . . . .

Ma la mente dei vati pensosi continua la sua salita, e passata dalla terra al cielo atmosferico, procede innanzi ancora e si ferma nel cielo supremo. A questo Cielo supremo la lingua fondamentale, da cui tutte le lingue nostre originarono, già dava il nome di Padre; ed è il *Ju-piter* latino, il Ζεὺς πατήρ de' Greci, il *Dyaus-pitar* vedico. — Ricorderò anche una minuzia che, appunto perchè è tale, riconferma meglio che mai la perfettissima concordia del popolo ariano nell'adorare questo Dio. Si insegnano prestissimo, a chi comincia lo studio del greco, certe particolarità che si presentano nel nome, irregolare, di *Giove*. Quando *lo si invoca*, esso piglia una forma e un accento speciale, non ha più l'acuto ma il circonflesso. Or bene, a questo Ζεῦ del greco, nello stesso caso vocativo, risponde perfettamente, non solo per la materia, ma per la modulazione, il *Dyâu* degl'inni cantati sull'Indo; che anch'esso non ha l'accento acuto del nominativo, ma lo svarita (1).

Signori, i numi del cielo vedico si moltiplicano, anche più di quelli dell'aria e della terra, secondo i varî aspetti e fenomeni del Sole e della Luna, dell'Aurora e del Tramonto, della Notte e del Giorno... Quale splendida generazione di miti! Ma io mi arresto perplesso e fo mie le parole di un poeta greco: Chi va per tagliar legna sull'Ida, foltissimo di alberi, guarda intorno incerto, nè sa dove mai debba scagliare la scure e cominciare il lavoro, che troppo gli abbonda. Non potrei far nulla di buono, nel poco tempo che mi è conceduto ancora dalla vostra cortesia.

Toccherò piuttosto lievemente un curioso problema. Gli Arî indiani chiamano *devas*, parola che vuol dire *celesti* e *luminosi*,

(1) T. Benfey, *Ueber die Entstehung des indogermanischen Vokativs*. Gôttingen, 1872, pag. 43.

i loro Numi: chiamano *asuri* i loro nemici. Per i fratelli dell'Eran, che ho detto essere discesi insieme con gli Indiani dal settentrione, *ahura*, che è la parola stessa *asura* pochissimo alterata, è invece il nome santissimo del Dio supremo, *ahura mazdâ*, e i *devas* sono gli spiriti malefici suoi oppositori.

Come si spiega questa strana contraddizione? Basta egli dire, che la inimicizia sorta tra i due popoli abbia fatto che gli spiriti buoni dell'uno divenissero per l'altro gli spiriti cattivi? Ammesso pure che la lotta delle due genti si dovesse riflettere nella loro religione, resterebbe sempre a chiarire, perchè movendo da principî religiosi comuni, gli uni avessero obbliato l'antica deità degli *asuri* e gli altri invece quella de' *devi*. Le tradizioni mitiche degli Arî indiani ricordano esse stesse, del resto, la grande guerra antichissima che finì con la sconfitta degli *asuri*.

Io credo che l'enimma si possa risolvere, spiegando questa parola *asura* in modo ben diverso da quello che s'è tenuto (1). Forse questa voce significò primamente *l'oscuro* e non già, come si vuole, il *signore*; perchè non dalla radice *as* bisogna derivarla, ma dalla radice *sur* (*svar*), preceduta da un *a* negativo. Così si comprenderebbe come dal concetto di *oscurità* gli Arî indiani abbiano potuto dedurre quello d'inimicizia contro i luminosi *devas* e farne gli spiriti malvagi delle tenebre; e insieme che gli Eranici, intendendo la oscurità ben diversamente, vedendovi significata cioè la natura arcana e misteriosa del Divino, abbiano dato siffatto nome al loro altissimo Dio e fatto scadere le forze del mondo visibile e corporeo al grado di *demoni*; come per lo spiritualismo cristiano il *mondo*, che vuol dire appunto bello e luminoso ed indica

Quest'aer dolce che dal sol s'allegra,

è divenuto principio del male. Numerosissimi esempi si potrebbero dare di siffatte ritorsioni di significato.

Tutto il Mazdeismo eranico si incardina e si muove su questa dualità del bene e del male e sulla loro continua lotta, che finirà col trionfo assoluto del primo, senza residuo di nessuna zavorra, nè di purgatorio nè di inferno. Secondo quella altissima concezione, tutto sarà alla fine de' tempi giustificato;

(1) Vedi J. Darmesteter, *Ormazd et Ahriman*. Paris, Vieweg, 1877. — P. von Bradke, *Dyaus Asura, Ahura Mazdâ und die Asuras*. Halle, 1885.

e si vedrà, come spera il Tennyson, che non un solo verme della terra fu calpestato invano.

Anche agli Indiani apparve talora la maestà del cielo principalmente nel mistero della notte. Varuna, l'Urano de' Greci, che vuol dire *copritore*, indicò propriamente la volta del cielo stellato. E si badi bene: alcune pochissime volte serba ancora negli inni vedici l'epiteto di *asura*, quell'epiteto che poi indicò gli spiriti del male. Di Varuna parlano gl'inni del *Veda* più sublimi per intuizione alta, profonda e veramente religiosa. Di Varuna solo è la pace infinita; nelle sue mani è il governo supremo del mondo fisico e del mondo morale. Sotto di lui si succedono le agitazioni continue dell'atmosfera e le lotte del bene contro il male che tenta la ribellione. Ma la mano sapiente e sicura di Varuna anche fra esse invia da' suoi recessi impenetrabili, con indefettibile vicenda, le due Sorelle di contrario colore, la luce del Giorno e la oscurità della Notte, che segnano il passo duplice, perpetuo, del tempo. E intanto con lo sguardo, senza muoversi dalla sua reggia, giunge fin sulla terra e penetra nel cuore umano, vede la virtù e il peccato, premia e punisce.

In un bell'inno confessa a Varuna il poeta le sue colpe, chiedendone perdono; e sospira di essere assunto novellamente, come ne'felici giorni dell'innocenza, ad ammirare i misteri del cielo.

Come prima in Lui volte
Ebbi le mie pupille,
D'Agni in sembianza egli mettea scintille.
« Veder possa io le molte
Meraviglie che intorno
Gira il gran Re, dicea, la notte e il giorno! »
E in una navicella
Varuna ed io, pel mare
Immenso, un dì ci diemmo a navigare.
Lambía la barca snella
Voragini profonde
E bello dondolarci era in quell'onde.
Nel suo burchio mi tenne
Varuna e, la segreta
Magía svelando, mi sacrò poeta;
In un'ora solenne
Mi fe' divin cantore
Per quanti nasceran giorni ed aurore!
Quella tra noi söave
Amistà d'una volta
Or dov'è ita, buon Dio, chi me l'ha tolta?

Quando in piccola nave
Teco mi hai tratto, o Forte,
Ne l'alta casa da le cento porte.
Se chi amico ti è stato,
O Varuna cortese,
E compagno fedel, poscia t'offese;
Secondo il suo peccato
Deh nol punir, Signore!
Tu saldo usbergo appresta al tuo cantore!

Non è forse vero che, a un certo punto, questo canto ci fa ripensare al desiderio espresso nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia?*

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

Questa meditazione de' misteri di Varuna tentò e ritentò vivamente i cantori vedici; e poichè essi non seppero rifugiarsi nel Monoteismo, o come gli Eranici, in una concezione dualistica, accadde loro davvero di precorrere sulla stessa via il grande Recanatese.

Venne il giorno in cui la loro audacia ruppe l'azzurra volta del cielo, e sentì di là da essa estendersi lo spazio immenso; sentì quell'infinito che le arditissime speculazioni cosmogoniche facevano insieme ritrovare anche nel tempo. Questo bacio dell'infinito non ha umiliato, non ha prostrato punto il pensiero indiano. Si concluse che lo spazio e il tempo immensi, infiniti, non fossero già fuori, ma *dentro il pensiero medesimo*; il quale è consapevole di dominarli solo e di negare ad essi ogni confine. E allora credette questo pensiero di essere giunto alla meta, di avere finalmente trovato in sè il Divino, principio e ragione ultima di tutto l'universo nell'ordine suo fisico e morale. Impallidirono tutti gli antichi Dei e sorse un novissimo Dio, che fu la *preghiera* dell'uomo: l'ardore medesimo del pensiero e della volontà, o, come noi diremmo, lo stesso anelito nostro verso l'*ideale*.

Così termina il *Veda*, con questo rimbalzare del pensiero, che ha descritto fondo a tutto l'universo, sopra sè stesso. Il poeta sacerdote proclama essere la preghiera onnipossente, es-

sere legge e norma suprema, alla cui forza cielo e terra devono soggiacere. Gli uomini e gli Dei tanto più s'innalzano quanto più li innalzi l'unico *Brahman*. Ora *Brahman* non vuol dire altro che *fervore* ed *elevazione* della mente nella preghiera. Se non corressimo avanti, a prevedere le conseguenze fatali a cui l'etica indiana fu trascinata da questo audace monismo — e furono la negazione e il disdegno assoluto della vita, il pauroso *nirvana* — questa titanica audacia avrebbe attrattive possenti.

Si paragonino le concezioni più belle, ma assai meno sublimi, de' Greci. La loro mitologia ridusse gli Dei dell'Olimpo a perfetti idoli umani (1). La filosofia, nel suo periodo migliore, comandò agli uomini di conoscere *sè medesimi*. Tutto è esuberante e porta l'impronta dell'infinito e non già del finito nelle concezioni indiane. Gli Dei passano anch'essi per serie non numerabile di rinascimenti, sebbene i periodi di ogni loro vita sieno senza misura più lunghi che i secoli umani. Il mondo visibile vien concepito come una piccola goccia di rugiada posata sulla fronda dell'albero di una foresta; ma si afferma che le foreste sieno infinite. E finalmente all'uomo non si comanda di conoscere sè come uomo, ma di conoscere *in sè il se stesso*, e ciò vuol dire l'*unico principio universale*, che ode non udito, che vede non veduto, che pensa non pensato tutte le manifestazioni dell'universo, le quali sono miraggio della sua luce.

Tutta la filosofia delle *Upanisadi* indiane va iterando in innumerevoli variazioni quest'unico motivo; che tra noi, in questo secolo nostro, risonò spontaneo dall'anima di Giacomo Leopardi; che vinse, colla sua sublime malía, il cuore nobilissimo di Anquetil du Perron e il tenace pensiero di Arturo Schopenhauer. Quest'ultimo lasciò scritto: «Ecco la lettura che meglio ristora e innalza l'animo, tra quante se ne possono fare nel mondo. Le Upanisadi sono state la mia miglior consolazione nella vita, e mi consoleranno, spero, nella mia morte» (2).

(1) Vedi le bellissime parole scritte recentemente su questa mitologia dal nostro Comparetti: « tanto in quel concetto religioso si approssima il Dio all'uomo che famigliarizzano, s'imparentano, fraternizzano, combattono l'uno accanto all'altro, e l'uomo assunto in cielo non è strano, come neppure è strana la vita terrestre di un Dio ». « Nuova antologia », 1888, febbraio, pag. 670).

(2) Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena*. Berlin, Hayn, 2ª ediz. II p. 427.

Pur troppo l' ultimo frutto che raccolsero i filosofi dell'India dalla speculazione dell' unico Brahman fu questa fede

Ne l'infinita vanità del tutto,

fu questo pessimismo intiero ed universale. E loro intento supremo divenne la rinunzia di ogni operosità, di ogni pensiero, o, come dicono, *dormire,* e, superata finalmente ogni illusione, *dormire senza alcun turbamento di sogni.*

Ma nell'età vedica antichissima questo frutto non aveva potuto peranco maturare ed ammezzire così. La concezione dell'unico Brahman assumeva allora aspetto diverso e contrario; perchè troppo forte era tuttavia il vigor giovanile della fibra, troppo scarsa era la sentimentalità che poi crebbe tanto e divenne così morbosa. All' unico *Brahman,* essenza della preghiera e del sacrificio, facilmente fu da' sacerdoti identificato il tradizionale liquore del sacrificio, quel *Soma* inebbriante che visibilmente cresceva forza al pensiero umano e cresceva forza agli Dei, a cui fin dalle lontane origini indo-eraniche sempre era stato offerto. Il *Soma* significò dunque anch'esso il principio segreto della vita, ma inteso come un fluido universale che ricircoli entro tutte le cose. E insomma (mi esprimerò co' nostri vocaboli moderni), fu il Soma l'aspetto oggettivo e materiale di quella stessa forza unica e divina, di cui Brahman rappresentava l'aspetto spirituale e soggettivo.

Ma ben facilmente si capirà come siffatta adorazione potesse degenerare e corrompersi tra i sacerdoti e dare occasione ai sogghigni e alle beffe de' laici. Fra i pochi inni del Rigveda che fanno sentire la nota faceta, così discorde da tutto lo spirito di quella poesia, uno ve ne ha notabilissimo, che, con satira tanto irriverente quanto arguta, raffigura le rane quando dalla loro palude esse levano il canto riconoscente a Parjanya (il Perkun germanico) Dio della pioggia. E vuol propriamente ferire lo zelo dei santi inneggiatori del Soma.

Silenziose un anno,
Come Brahmani a lungo voto intenti,
Sorgon le rane e fanno
Da Parjanya eccitate i lor concenti.
Come ai celesti sprazzi
Sentonsi rinfrescar la secca pelle,
Comincian gli schiamazzi,
Qual fan le mucche e i vitellin con elle.

Al fiutar la concessa
Onda vitale a l'assetata brama,
L'una a l'altra s'appressa,
Qual putto al babbo, e in suo tenor la chiama.
La sua compagna ognuna
Cerca e s'inebria a la cadente piova;
La verde con la bruna
S'accozza, e unite van cantando a prova.
E l'una il bordon tiene
A l'altra, qual discepolo al maestro;
Gonfian gli occhi e le vene,
Liete sfogando il musichevol estro.
Chi muggisce, chi bela,
Chi è verde e scura, chi bigia e chi gaja;
Sono una parentela,
Sebben varia la voce le dispaja.
L'autunno celebrando
D'intorno al guazzo cantan forte in coro,
Come i Brahmani, quando
Di notte ferve il Soma in mezzo a loro.
Come i Brahman che in testa
Hanno il fervido Soma, la canzone
Strillando, de la festa
Loro annuale osservan la stagione.
Nel celato soggiorno
Niuna resta. Ci saltano davanti;
Come a l'altare intorno
I pii cerimonier sudanti, ansanti.
. . . . . .

Ed ora vorrei saper io cantare le lodi, non del Soma nè di Parjanya, ma del mio illustre amico M. Kerbaker, i cui mirabili versi mi valsero così bene ad alleviarvi il tedio de' miei commenti (1). Niente è più difficile che tradurre la poesia. Non si tratta già solo di mutar veste, ma di una vera metamorfosi; e durante la difficile operazione la poveretta quasi sempre soccombe. Ce ne avverte con insuperabile finezza il Cervantes, quando fa entrar D. Quijote dal libraio di Barcellona, e gli fa dire: *me parece que el traducir de una lengua en otra... es como quien mira los tapiçes flamencos por el reves, que aunque se ven las figuras son llenas de hilos que las escurecen y no se ven con la lisura y tez de la haz...*

(1) Uscirono tutti nel « Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere ».

Ma nelle traduzioni di Michele Kerbaker, ch' ebbe già vive lodi dal Carducci e merita bene di essere detto il Rückert italiano, par piuttosto che il ricamo venga sempre ad assumere squisitezza maggiore di lavoro. Or io sono lieto di poter annunziare che tutti questi bei fiori d'oriente, trapiantati da mano così felice nel bel giardino della poesia d'Italia, li potrete presto ammirare riuniti insieme elegantemente per cura desuccessori Le Monnier. Devo anche pregarvi che, dimenticata al tutto questa mia conferenza, pigliate o ripigliate fra le mani un altro de' volumi pubblicati da que' benemeriti editori, il volume ove il De Gubernatis ha trattato della *Mitologia Vedica*. — E finirei subito volentieri. Ma bisogna bene ch'io faccia seguire, da buon parabolano, una conclusioncella, che presumerebbe di essere come la morale di tutto il mio discorso.

Vedemmo il pensiero, ne' più antichi inni religiosi, muovere dalla terra e, come di grado in grado, salire in alto, alla ricerca del Divino, e creare molti Dei, che s'intrecciavano tra loro e si aggruppavano e scomparivano di nuovo; e al fine persuadersi gli uomini che il Divino non isplenda in nessun'altra parte meglio che nell'umano pensiero, dove tutte le cose si specchiano e anche lo spazio e il tempo infinito; ma, giunti a questa altezza sublime, affermare essi che il pensiero dell'uomo fosse la causa suprema di sè e di tutto l'universo e, presi come da vertigine, ricadere nel vortice dell'egoismo, del pessimismo e, diciamo pure, del più assoluto nichilismo.

Questa salita e questa caduta possono avere qualche salutare insegnamento anche per noi. Anche noi adoriamo *Brahman*; e il culto dell'*Ideale* tutti ci riunisce. Ma noi confidiamo che l'Ideale nostro sempre più si innalzi e ci sollevi via via con sè; e se nessuno vede la meta, dobbiamo pur credere che vi sia, perchè sentiamo bene che la direzione è sicura. Nostro *Ideale* non è già il pensiero superbo, solitario e astratto, che mentre follemente si indìa, da sè si uccide. È il pensiero che, umile ed amoroso, vuole affratellarsi, più e più sempre, con tutti gli altri pensieri.

> Tutti fra sè confederati estima
> Gli uomini, e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita.

Così canta, fra lo stesso suo pessimismo, il povero Leopardi. A noi, l' *Ideale* ci si triplica ne' raggi sempre più luminosi

della Scienza, dell'Arte, della Civiltà: del Vero, del Bello e del Buono. E questa nostra salita si assomiglia sempre a quella allegoricamente descritta dall'Alighieri. Fin che si accompagnò con Virgilio e colla scienza sola, egli non si sollevò dalla terra. Le ale per ispiccare il volo d'una in altra stella gli vennero da amore: dall'amore che gli spirava, sempre più ardente, il sorriso sempre più divino di Beatrice. Anche i due più grandi poeti della Germania furono concordi nell'adorare quella potenza ineffabile che coll'amore nobilita e innalza la mente dell'uomo. Ma il divino nostro Poeta, cinque secoli prima, volle e potè dirne *quello che mai non fu detto d'alcuna.*

Quando, ammirate, a parte a parte, tutte le perfezioni del cielo, Dante giunge all'Empireo ed è infinitamente lontano da questa infima terra, l'amore della Donna sua non cessa perciò; ma, come stilla che va nell'oceano, si unisce e si interna nell'amore universale ed infinito. E allora la Donna, per antonomasia, la Donna Vergine e Madre, gli impetra di poter figgere lo sguardo nella causa prima del pensiero e dell'amore. Il poeta guarda, ma poi la sua memoria *retro non può ire.* Solo sa dirci che vide raggiare da Dio il nostro triplice ideale umano:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume, parvemi tre Giri
Di tre colori e d'una contenenza
. . . . . .
Dentro da sè, del suo colore stesso,
*Mi parve pinta della nostra effige*
. . . . . .

E

All'alta fantasia mancò la possa.

Pavia, 8 aprile 1888.

# AVVERTENZA

La più antica poesia dell'India è quella degli inni vedici (nei quattro corpi del *Ṛc*, del *Sáman*, del *Yajuḥ* e dell'*Atharvan*), dei quali già si era intravveduta l'importanza *storica* (più che *estetica*), veramente unica, fin dal secolo passato; ma solo da pochi decennî se ne è potuto incominciare lo studio approfondito, che dovrà continuare ne' secoli venturi.

Son l'opra di moltissimi cantori e occupano un buon millennio (1500 av. C. — 500 d. C.). Il rigido ordinamento delle caste era ignoto ancora, sicchè i migliori ingegni della libera società primitiva degli Arî indiani vi poterono esprimere ogni loro pensiero e sentimento in facili versi. In così lunga fioritura di poesia, che non si può dire al tutto individuale e aristocratica e nemmeno collettiva e popolare, è ben naturale che dovesse aversi grandissima varietà di prodotti e, accanto a creazioni passionate e geniali, anche molte fredde e monotone imitazioni.

Ma è supremamente difficile riassumere e riordinare la mobilissima trama di tutti quei canti; perchè non vi si può senza arbitrio scegliere e mal si può trovarne e tenerne salde le fila principali.

Sono divisi ancora i pareri dei giudici più competenti quanto al metodo stesso di interpretazione. Si argomentano alcuni di scoprire sempre, in ogni frase, la diretta rappresentazione delle vive forze della natura che, colla ricchezza meravigliosa de' suoi fenomeni, doveva colpire l'animo ingenuo e fervido di quegli antichissimi *poeti*, riempiendoli, a volta a volta, di letizia o di affanno (Roth, M. Müller, Grassmann). Altri trasformano quei poeti in *sacerdoti*, unicamente intenti nella meditazione dei loro riti, i quali, come davvero suol avvenire nella tarda età di liturgia tradizionale, già assottigliassero la loro mistica saggezza nella rappresentazione simbolica del sacrificio, dalla cui unità il mondo molteplice dipende (Bergaigne, Ludwig). Forse le due opposte intenzioni dovranno essere meglio unite e contemperate, perchè il *culto* e l'*inno* nacquero e crebbero insieme; e mal si tenta di dare all'uno precedenza e primato assoluto sull'altro. Dal cuore dell'uomo che istituì *riti* religiosi dovè, certo, contemporaneamente prorompere una *preghiera*, e, insomma, accompagnarsi all'azione la parola e alla rappresentazione del mondo esteriore la religione dell'animo. L'arcaicità della poesia e della religione vedica si rivela, a ogni modo, subito, per caratteri non dubbî.

Quanto alla *poesia*, è manifesto che vi si ha ancora, per così dire, la *media proporzionale* tra la *creazione* spontanea e naturale e veramente popolare della *lingua*, cioè dei pensieri e delle frasi singole, e la *composizione* posteriore, al tutto meditata e riflessa e artificiosa, di veri poemi e discorsi. Infatti il pensiero nella poesia vedica più antica, anzichè nel complesso dell'inno, vive tuttavia piuttosto in ciascuna delle strofe e spesso anzi in cia-

scuna frase. Perchè vi si succedono i concetti come vedute parziali, illuminate a lampi staccati e fuggevoli; non avendo peranco l'indotto cantore lena sufficiente per fare nessuna sintesi larga, forte e bene disposta. Come vediamo avvenire nella mobilissima fantasia de' fanciulli, il cantore vedico cancella subito l'imagine precedente, a ogni rapido sopraggiungere d'un'imagine nuova, e solo per ciò non ne viene turbamento alla sua impressione estetica. Chi tenga conto di questo capirà come in inni diversi molte frasi possano riapparire e ripetersi senza danno, patrimonio comune dei cantori; di che si ha esempio, sebbene assai meno largamente, anche nei carmi omerici e nella poesia popolare in generale. E parrà anche naturale che il Muir e il nostro Kerbaker abbiano finito per non contentarsi di tradurre alquanti inni con perfetta fedeltà, ma abbiano voluto provarsi a rifarne altri, trascegliendo liberamente, da grande numero d'inni, i pensieri più felici e riordinandoli in sintesi nuove. Siffatte *ricomposizioni* vediche riuscirono stupende; perchè vi si unisce alla *freschezza* primitiva dei particolari, la *forza eurit-mica* che si deve al senno maturo del poeta moderno. Si veda in prova specialmente il mirabile inno del Kerbaker al *Soma*.

Ma se così fatti sono gl'inni vedici, quanta difficoltà non deve incontrare l'esegesi! Basta talora che chi li legge scelga piuttosto l'uno che l'altro aggettivo tra i tanti che vi si incalzano (volendo farne il necessario nocciolo della frase), perchè il senso abbia a riuscirne diverso e si trasformi tutta la concezione estetica. E quale elasticità vi ha anco nelle singole parole!... Cotesto segue, il che ben s'intende, entro ogni inno. Se si paragonano poi inni diversi, la fluidità e la inconsistenza delle fantasie mitologiche e dei sentimenti religiosi diventano proprio cosa indomabile, per l'acume di qualsivoglia studioso.

L'adoratore tributa sempre, con pieno abbandono, ogni maniera di lodi e di preghiere a quel Nume particolare a cui nell'entusiasmo del canto volge la sua parola; perchè questi gli si ingigantisce innanzi al pensiero e diventa provvisoriamente per lui il Dio onnipotente e supremo, che gli nasconde, usurpandoli, i dominî di tutti gli altri. Gli è ciò che M. Müller ha chiamato *enoteismo*, in opposizione a *monoteismo* insieme ed a *politeismo*. E ne consegue, come von Bradke ha giustamente osservato, che gli attributi di ciascun Dio meglio si studiano negl'inni che non sieno consacrati ad esso, ma propriamente ad altri Iddii!

Nondimeno siffatte meditazioni del divino, non impacciate che erano, a principio, da preconcetto veruno, movendo da punti diversi e proprio infiniti e facendo ciascuna la sua via, venivano pure col tempo a incontrarsi e urtarsi. Ne seguivano vere lotte dell'uno con l'altro Nume. E le vittorie o le paci avevano sempre l'effetto di diminuirne o di ordinarne meglio almeno il numero. Sicchè a poco a poco, dopo la primitiva anarchia, ottenendosi gerarchie sempre più semplici e più alte, si giunse per ultimo a quella monarchia suprema in cui si nasconde e si dissolve la unità panteistica del bramanesimo...

Ma io m' accorgo (un pochino tardi, dirà il lettore!) che con questa lunga avvertenza mi rimetto quasi a fare, in modo diverso, la mia tratta-

zione... Il benigno lettore mi compatisca e giudichi essere scusabile siffatta peritanza nel dover presentare agli *occhi,* giudici tanto più severi, ciò che, nella intenzione mia, era destinato solamente agli *orecchi* di cortesissimi uditori. Le mie poche parole vorrebbero ora avere questo solo effetto, d'invogliare altrui a ricercare le belle e dotte scritture dei nostri vedisti; ai quali mi sia lecito di aggiungere ancora alcuni altri illustri nomi di stranieri, che sono quasi tutti viventi: Aufrecht, Benfey, B. Delbrück, Eggeling, R. Garbe, M. Haug, A. Hillebrandt, Jolly, A. Kaegi, A. Kuhn, Muir, Oldenberg, V. Schroeder, Schwab Weber, Whitney, Windisch, Zimmer... E ora basti davvero!